

Bond, consumi, industria, fiducia in calo l'economia Usa «avvisa» la Casa Bianca

LO SCENARIO

Fabrizio Galimberti

Il rumor di sciabole assorda: Donald Trump ha ormai schiacciato il grilletto della mega-bomba MOP sui siti nucleari iraniani, i missili fischiano fra Israele e Iran, i massacri continuano a Gaza e il sangue continua a scorrere in Ucraina. Sembra prosaico parlare dei rischi dell'economia americana. Ma, in una prospettiva più ampia, è indispensabile. Le guerre finiranno, prima o poi, ma le ferite inferte all'economia mondiale dalla trumpiana guerra dei dazi («La più stupida guerra commerciale della storia», la definì l'insospettabile Wall Street Journal) rimarranno a lungo. A meno che... A meno che qualcosa venga a calmare i bollenti spiriti del Presidente americano, e quel "qualcosa" può essere una recessione negli Stati Uniti. È quindi importante capire come sia andata reagendo l'economia americana a partire dall'inizio del bellico daziario conflitto.

IL PRIMO FEBBRAIO

La data d'inizio è il 1° febbraio di quest'anno, pochi giorni dopo l'inizio della Presidenza Trump, quando il Nostro impose dazi a Canada, Messico e Cina, lamentandosi del Fentanyl e degli immigrati.

A seguire poi tutte le giravolte dei dazi, le offensive, le ritirate più o meno strategiche, le minacce, i ravvedimenti, i nuovi affondi, le rinnovate minacce..., c'è da perdersi la testa. Chi fosse interessato a una cronologia fitta e boscosa dei dazi di Trump, la può ritrovare in: <https://www.piie.com/blogs/realtime-economics/2025/trumps-trade-war-timeline-20-date-guide>.

Ma a noi interessa sapere come ha reagito e come sta reagendo l'economia americana di fronte a questa massiccia dose di tariffe e di incertezze.

Il periodo in questione sono passati solo poco più di quattro mesi dall'inizio della saga daziaria è forse troppo corto per poter scorgere, «per l'aere nero e per la nebbia folta» di quei dati che, per definizione, guardano indietro, i primi indizi di tenuta o di rallentamento. Ma qualcosa è possibile fare. Partiamo dall'incertezza, che è il dato più tempestivo, ricavato dal numero di parole collegate a detta incertezza apparse in un vasto campione della stampa americana: come si vede dal grafico, questo indice (<https://www.policyuncertainty.com/index.html>) è in netta ascesa (il periodo va dall'inizio dell'anno all'ultimo dato disponibile, facendo 100 il gennaio 2025).

E, come si sa, se c'è qualcosa che l'economia aborre, è l'incertezza; come scritto su queste colonne il 14 maggio: «Come fa un'impresa a decidere di investire se non sa quanto costeranno i suoi input e non sa in quale misura quello che esporta sarà colpito dai dazi? Come fa un consumatore a decidere se comprare una macchina o un telefonino se non sa di quanto aumenteranno i prezzi colpiti dalle tariffe doganali? Come fa un investitore a decidere se comperare azioni od obbligazioni, quando i mercati sono squassati dalle volubili iniziative dell'apprendista stregone che siede alla Casa Bianca?».

I MONITI

Nel grafico sugli "indicatori in aumento" (cioè quelli che, quando le cose vanno male, aumentano), appaiono altri due moniti: il dato più tempestivo sul mercato del lavoro è quello settimanale sui nuovi sussidi di disoccupazione. Il «Bureau of Labor Statistics» fornisce una media delle ultime quattro settimane (dato che i dati sono un po' ballerini) e, come si vede, dall'inizio dell'anno c'è una tendenza all'aumento. Un altro dato in preoccupante salita è quello dei rendimenti del T-Bond a 30 anni che, come dice la durata, si preoccupa del lungo termine, e che è aumentato dall'inizio dell'anno a oggi. Sia detto per inciso, ormai gli Stati Uniti spendono per gli interessi più che per la difesa, e hanno allora attivato la «Legge di Ferguson». Niall Ferguson, un famoso storico anglo-americano, che insegna all'università di Harvard, ha enunciato quello che definisce «il mio solo contributo agli statuti della storiografia»: questa «legge» statuisce che, quando una grande potenza spende di più per pagare gli interessi che per la difesa, non rimarrà «grande» per molto.

LA FIDUCIA

Passiamo allora agli indicatori in discesa (cioé quelli che, quando le cose vanno male, discendono). Come si vede, la fiducia delle famiglie è nettamente calata da gennaio a oggi. E, per quanto riguarda l'economia tutta, l'indice anticipatore del Conference Board segnala tempo cattivo. Guardiamo poi al settore manifatturiero, quello che Trump vuol restituire all'antica gloria: i dazi sui beni importati favoriscono la produzione nazionale, direttamente (minore concorrenza dall'import) o indirettamente (i produttori esteri che vogliono evitare i dazi metteranno su fabbriche negli Stati Uniti). Ma gli indici PMI (il più tempestivo indicatore degli umori delle imprese, che riporta le opinioni di quelle figure cruciali dell'organigramma d'impresa che sono i direttori agli acquisti) non sembrano credere alle magnifiche sorti e progressive promesse dal Presidente, e danno segni di pessimismo. E non solo: la Borsa e il dollaro sono calati da quando Trump ha preso il timone dell'economia.

Altri campanelli d'allarme vengono dai consumi: le vendite al dettaglio reali, nell'ultimo dato, sono allo stesso livello di inizio anno il che non sorprende, visti i dati sulla fiducia dei consumatori. Insomma, i rischi per l'economia americana sono verso il basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA